LETTERA
APOLOGETICA
DEL PRINCIPE DI STRONGOLI

AL DOTTO

SIGNOR

D. GIUSEPPE GRIPPA

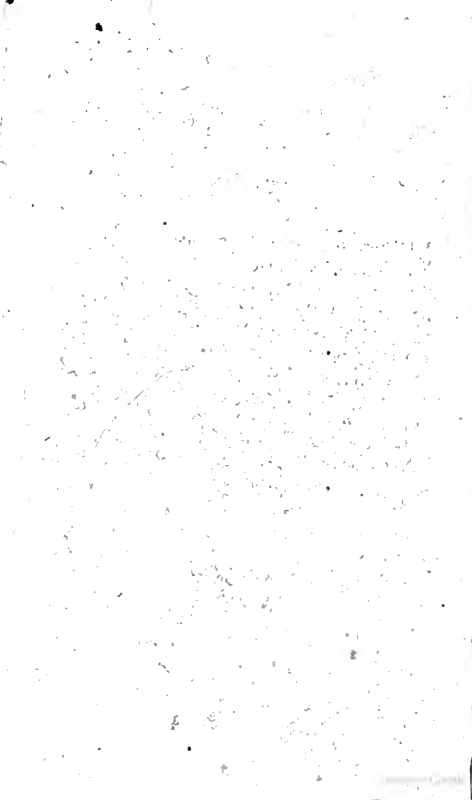
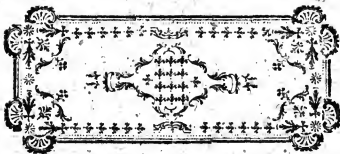
CIRCA L'OPERA DEL CAVALIER

D. GAETANO FILANGIERI.

IN NAPOLI MDCCLXXXIV.
Nella Stamperia di AMATO CONS.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALL' ERUDITO
LETTORE.

STimo necessario il prevenirvi, che la presente Apologia fu composta in poche ore nella fine del prossimo passato mese di Settembre, e non è uscita alla luce per dar comodo a' Revisori, e per le solite tardanze; poichè se dovessi scrivere al presente dopo usciti alcuni altri libri, mi leverei anche io la maschera, e scriverei molto diversamente, senza la mia solita moderazione, e senza riguardi; motivo per cui me ne astengo: e la lascio correre così moderata, ed inefficace.

RIVERITO

SIGNOR

D. GIUSEPPE.

RIcevo con sommo gradimento l' erudita Opera vostra, che merita lode, e non critica. Permettetemi però, ch'io rettifichi l' idee del dotto Autore della SCIENZA della LEGISLAZIONE; che neppure sarà per condannarvi; poichè altro non avete fatto, che moderare alcune sue proposizioni, che a prima vista sembrano alquanto enfatiche, quantunque nascono dalla giusta idea, ch'egli ha conceputo di moderare i Maggiorati, e Fedecommessi; di tenere a freno i Feudatarj; di alimentare i Secondogeniti sulle rendite de' primi; di metter coloro nello stato da potersi ammogliare, e di accre-

ſcere la Popolazione. Queſta è indubitatamente la lodevole idea del Cavaliere; non già di diſtruggerli totalmente, e per conſeguenza tutte le famiglie Nobili; ſiccome può venire in teſta a qualche ſcoſtumato, invidioſo villano, nemico giurato di tutte le perſone decorate, ed oneſte, che di gran lunga lo precedono; non già di privare il Sovrano del dritto della devoluzioue, non già di ripartire i Feudi, acciò ſe n' andaſſero in fumo: nè tampoco d' introdurre un Governo Monarchico di nuova ſpecie; il quale meſcolato colla democrazia, con cui unirſi umanamente non puote, partorirebbe ſiniſtre conſeguenze; mentre s' eſperimenta pur troppo, che ne' Governi elettivi, quando prevale la Camera baſſa, ne naſcono infiniti diſordini; onde ſi frena contrapponendovi la Camera alta, cioè, la Nobiltà. Si figuri poi di quali eccesſi non ſarebbe capace la Plebe, preciſe delle Provincie, dove manca l'educazione, creſcendoſi come tanti bruti; ſe ne' governi ereditarj non aveſſe l' oſtacolo medeſimo; cioè le camere alte, parlamenti, e Baronaggio, che ſuona l' iſteſſo in mente delle perſone ragionevoli, che non cercano di ſcapricciare il proprio livore malignando le coſe, che non lo meritano. Queſto di più partorirebbe tante pernicioſiſſime Anarchie formate da tanti Gover-

na-

nadori di sospesa giurisdizione, che si eriggono in tanti Regoli infesti a' ricchi, ed a' poveri; e tanto più perniciosi, in quanto passano da un luogo ad un altro; lochè fa sì, che non concepiscano affetto per alcuno. A questo riparar non potrebbe l'infelice risorsa dell' ostacolo, che oppor potrebbe loro l' ingentilimento de' costumi. Ma il proporre un male colla speranza, che vi s' apprestí rimedio, non mi sembra cosa prudente; poichè il male deve prevenirsi prima, che accada. Questo è il vero effetto del secolo illuminato; quale fa sì, che i Governi Monarchici dell' Europa sieno i più dolci, giusti, ed uniformi alle leggi naturali, umane, e divine: che i Baroni non abusino della limitata giurisdizione comunicata loro da' Sovrani, la quale providamente nel nostro Regno si riduce soltanto all'elezione de' Governatori, e de' Giudici d'appellazione, nonchè ad invigilare, se coloro fanno la giustizia: e fa parimente, che tutti gli altri Ceti stiano a dovere; specialmente in questi fortunati Regni, governati da un Sovrano religioso, giusto, e clemente. Gli abusi poi sono comuni a tutti, ed a questi apprestar devono il rimedio i Magistrati; non convenendo a particolari di giudicare sfrontatamente delle azioni de' Ceti superiori, e moltomeno de' Sovrani; quai maldicenze meritano esempla-

ri gastighi. Sa ogn' uno, che d'ogni Ceto vi sono stati de' malvagi, de' nobili licenziosi, de' Principi tiranni; ma tai persone rispettabili, e ben educate di raro falliscono, che per contro le persone vili, e mal' educate, rarissime volte riescono costumate.

Queste sono state le sagge idee del nostro Filangieri, contentatevi, ch'io le giustifichi, e queste spronarono anche me a scrivere, siccome avrete riflettuto nell' opera mia alla pag. 78. in cui dissi; *Non è giusto, che le ricchezze piombino in poche famiglie, anzi per utile del Pubblico, conviene, che sieno distribuite; ed indi, qual giustizia vuole, che in una famiglia numerosa, il Primogenito goda di tutte le ingenti ricchezze paterne, ed i Cadetti si contentino d'un piccolo appannaggio? Che il primo prenda moglie, e gli altri facciano voto di castità? Che si tolgano alla Patria tant' altre famiglie?* Ed alla pag. 79. *Vi sono i mezzi per far sì, che le famiglie s'arricchiscano, e si perpetuino, anzichè impoverirsi, e distruggersi. S'arricchiscono tante altre persone col raggiro, coll' economia, e coll' attività: ed i Nobili con sufficiente patrimonio s'impoveriranno? Non credo, che vi sia persona, che sostener possa, che i Nobili esser debbano ignoranti, ed oziosi.* Ed altrove a pag. 26. *L' ambizione disordinata fa sì, che taluni Nobili gonfiati dalla*

pro-

propria grandezza , inebriati dal desiderio di maggiormente ingrandirsi , distratti dal privato interesse , quasichè non fossero membri di questo corpo, non ne procurano i vantaggi . Siamo dunque ambi spronati dallo spirito di Patriotismo, dall' amore della giustizia, dalla compassione verso gli oppressi, dallo sdegno contro gli abusi.

Egli non è capace di nudrire que'velenosi sentimenti , nè di asserire quelle falsità , che da scostumati scrittori si pretendono adottarli con una sfacciata calunnia; che coloro vestono col titolo d'encomio, e di difesa: ma tutto ad oggetto di figurare, che il costumato giovane filosofo cattolico sia loro compagno nel pensare , il che gli farebbe troppo torto ; poichè l' eguaglianza, che il Cavaliere propone è la stessa, che ho io proposta, e con noi tutte le persone sensate ; cioè l' eguabile distribuzione degli effetti paterni , acciò i figli pregiudicati non vengano ; de' terreni , acciò si accresca la coltura; delle ricchezze, nella massa comune, mediante l' abbondanza, l' industria , il commercio, e la diminuzione delle tasse a prò de' poveri ; non già dell' autorità , la quale in mano delle persone vili , e mal' educate cagiona pessime conseguenze. In effetti ne' Governi Democratici, ne' quali prevale la Plebe , questa è sempre disposta a

tumulti, ed alle violenze; perchè i buoni sono assai di minor numero; onde prevalgono quelli, che hanno le forze in mano. Fra quelli non s' apprezza il virtuoso, il costumato, il dotto, nè il nobile, ma i soli ricchi; quantunque abbiano essi acquistato le ricchezze per vie indirette, e turpi; onde i virtuosi stannosene avviliti, ed oppressi. Questo è il motivo, per cui tutte le Repubbliche ben governate fanno sì, che la Plebe giammai prevalga; conservando ne' nobili l' aristocratica dignità, e le ricchezze maggiori; senza le quali non può mai quella prevalere; e per contro essendo divise sarebbero inevitabili le scissure, i tumulti, i partiti, e finalmente la caduta di quelle. Diasi un'occhiata al Popolo Romano allorchè scuotendo il giogo del Senato, dava in mille eccessi, e dalla recente rivoluzione della Polonia, che per non esser sommessa ad un Sovrano elettivo, ed a Grandi, mancò poco, che divenisse schiava della Porta; onde talune provincie s' appigliarono più tosto al partito di darsi vassalli a Sovrani convicini. Non così la prudentissima Repubblica di Venezia, la quale quantunque osservi una potente aristocrazia, che giunge fino a regnare sopra diverse illustri Città, e tenga la Plebe molto bassa, non lascia di somministrare a quella una piena

giustizia, ed i necessarj ajuti; nè di tenere sommamente a freno la Nobiltà.

Non posso figurarmi, che l'amico, inebriato dalla passione, voglia proporre cose, che tendano alla rovina generale dell'Europa intera. Figurarmi non posso, che volesse preferire un breve vantaggio de' viventi secondogeniti, al vantaggio perpetuo di quei, che verranno; quali da Maggiorati, e Fedecommessi, dalle rendite de' Feudi ricever devono gli alimenti. Egli sà egualmente, che noi, che l'infeudazione sul dritto de' Longobardi è quasichè interamente abolita: che dividendosi questi tra fratelli si riducrebbero al niente. Non lo credo cotanto inimico del genere umano, che aver non voglia il desiderio di giovare a posteri: nè che si faccia così male i conti da figurarsi, che qualunque ricchissimo patrimonio mantener si possa nell' opulenza, essendo suddiviso all'infinito: e non avendo un capitale inalienabile, che conservi l'opulenza, ed il decoro delle famiglie. Perdonatemi, caro D. Giuseppe, non sono del vostro sentimento, mandandovi buono, che l'inalienabilità de' Feudi sia un disordine; quantunque voi abbiate moderata quella proposizione, considerandolo picciolissimo: ma sono di sentimento, ch' egli sia un ordine, una legge troppo bene considerata. Chi sono coloro, che si riduco-

ducono nello ſtato da doverſi alienare i Feudi? Per lo più quei, che commettono delle leggerezze, ed i prodighi. Qual giuſtizia vuole, che per colpa loro patiſcano i figli, e ſi diſtruggano le famiglie? con giuſtizia i Sovrani ne impediſcono gli aſſenſi, allorchè non v' incontrono motivi plauſibiliſſimi: e parimente con giuſtizia ne pretendono la devoluzione; perchè con queſto patto ne concedono l' inveſtitura. Ma figurando, che tal proibizione ſi toglieſſe, non ſarebbe parimente giuſto, che i Sovrani ne riceveſſero altro compenſo? E queſto da chi ſi pagherebbe? Certamente da' preſenti poſſeſſori: e per far utile a chi? a coloro, che nati non ſono. Onde mutarebbeſi linguaggio. Prima il noſtro Autore tratta de' mezzi da giovare a' viventi col pregiudizio de' naſcituri, ed in queſto ſi chiederebbe il contrario, caricando i primi di peſo, per giovare a coloro, che verranno in appreſſo; quantunque foſſero eſtranei. Locchè non è difficile permettendoſi l' alienazione de' Feudi. Di più queſti dirſi non poſſono fuori del Commercio, eſſendo corpi fruttiferi, anzi ſtando in mano di proprietarj perpetui induſtrioſi, rendono aſſai più del danaro, che ſtà in commercio, e ſenza pericolo. Potrebbeſi riſpondere colle mie medeſime parole: cioè, che quantunque diviſi partorir potrebbero più fa-

mi-

miglie decorate, e ricche, e chi lo nega? Ma ciò accader potrà, quando vi si apprestino preventivamente quei rimedj, che da me debolmente proposti si sono in detto mio libro: quando non vi fossero tanti oziosi; quando si bandisse il lusso, si moderasse il libertinaggio, e l'ambizione; quando si diminuisse la popolazione inutile della capitale per popolare il Regno: quando non correranno a prender moglie inconsideratamente coloro, che prender non la potrebbero: e finalmente quando ciascheduno s'industriasse, e contentasse di vivere in uno stato moderato: mentre nello stato presente i Feudi, che si alienerebbero, andrebbero a piombare nelle mani de' meno meritevoli, perchè più ricchi; e la giurisdizione rimarrebbe indipendentemente nelle mani de' Governatori, che sovente ne abusano, non ostante la vigilanza de' Baroni. Or si consideri, che far dovrebbero senza quella piccola soggezione? Riguardo poi alla scelta de' medesimi, ne ho parlato lungamente nell'Opera mia, e replico, che tutto il male nasce dall'ammettersi alla professione legale le persone vilissime, e miserabili; dal dottorarsi, ed approvarsi coloro, che non lo meritano, perchè di cattivi costumi, ed ignoranti.

Mi avanzo a dirvi, che qualora egli pensasse diversamente da quello, ch'io mi figuro;

ro, muterà linguaggio; allorchè divenuto Padre di famiglia sosterrà i suoi diritti, e cercherà di perpetuare la sua casa; e se per avventura gli toccasse d'aver feudi, sosterrà con tutta la sua facondia la necessità, e l'utilità del dritto feudale; che sostiene le corone de' Sovrani, procura la tranquillità di quei sudditi che da' medesimi affidati gli furono, affinchè li difendessero dall' oppressione de' cittadini più potenti, non che di coloro, che amministrar devono giustizia col solo fine d'approfittarsi; quali, senza la soggezione di quelli, diverrebbero tanti tiranni. Tiranni sono parimente tutti quei ricchi, che non hanno carità, e tengono soggetti i poveri coll' anticipazione del danaro, subornano i Giudici, e li Governanti dell' Università; e non già i Baroni, quali come primi cittadini, nell' atto stesso, che sostengono il proprio dritto, sostengono quello del minimo vassallo del Sovrano, e se questi sono poveri, o poco, o niente contano. Mi uniformo soltanto nel dire, che impedir si dovrebbe a' medesimi di vender le patenti, e di defraudare i Governatori delle solite provvisioni; cose, che danno loro motivo d'approfittarsi.

Se dunque non si commettessero degli abusi nell'istituzione delle primogeniture, fedecommessi, e maggiorati, di cui non ho ardito

dito proporre l'abolizione, poichè s'inciamperebbe nell'eccesso contrario ; ed in avvenire si refrenassero proibendo loro l'assenso, qualora non venisse assegnata una congrua legittima a' figli tutti. Se venissero tolti gli abusi suddetti, che impediscono la libertà, e proibiscono la propagazione: non s'interpetrassero sinistramente le leggi, che favoriscono i secondogeniti, anzi si pendesse più tosto dal canto loro; si usasse vigilanza maggiore nella spedizione de' decreti di spettanza: si abolisse generalmente il lusso: si procurasse l'occupazione a' cittadini tutti di qualunque ceto: non si stimasse vile la professione de' negozianti, anzi s'esercitasse da' nobili: s'impiegassero questi alla professione legale; e si proibisse di prender moglie a tutti coloro, che impiegati non sono, che sostener non possono la propria famiglia nello stato in cui nati sono; allora sì, che niuno lagnar si potrebbe dell'ingiustizia, contro la quale declama il prelodato secondogenito: non s'impedirebbe la propagazione: ma tutti coloro, che menar vogliono una vita rilasciata, ed oziosa, o resterebbero privi di moglie, e per conseguenza del piacere di perpetuare la propria schiatta: o soggiacerebbero a soffrire la pena minacciata da Dio al nostro primo Padre; ed a stentare per la conservazione di quelle sostanze, di cui sono-

no i primogeniti semplici amministratori; servir dovendo quelle per la conservazione delle famiglie, per alimentare non solo i primi, ma benanche i secondogeniti, che nascono. Ne' Governi tirannici dell' Asia pure s' impedisce di prender moglie a chi mantenerla non può, e se ne permettono cento a chi ha i mezzi per mantenerle: hanno quelli le gerarchie de' nobili ministri de' Sovrani per dar freno alla vil plebaglia. Io non vuò entrare nel sostenere i dritti de' primogeniti, ma soltanto ragionar voglio dell' infelicità di quelli, nè mi è passato per mente di disonerarli del peso della primogenitura, che si è sempre religiosamente osservata fin dall' infanzia del mondo. Troppi esempj citar ne potrei, ma ricordar ne voglio uno solo. Esaù meno favorito dal Padre, meno capace del fratello, non ne sarebbe stato sicuramente spogliato, se Iddio non avesse permesso, ch' egli conoscendosi poco capace a portar quel peso, la rinunciasse per una minestra. Sempre si è stimato necessario un primogenito, che in mancanza del Padre alimenti la Genitrice, ed i fratelli minori, e dia loro educazione: che serva alla Patria, che sudi per utile della propria famiglia, e del pubblico; amministrando gli averi paterni.

Chi non è stato alla testa d'una famiglia; non

non ha sofferta la noja d' amministrar feudi, non può comprendere quante cure, quanti pesi questi apportinò. Dirò cose risapute, ma conviene, che io vi dia la noja di ricordarle. Mentre il Secondogenito riposa quietamente, la Religiosa sta orando, e godendo la sua pace nel Monastero, il Cognato, ed il Genero chiedono i frutti dotali, la Moglie attende a divertirsi, i giovani dannosi buon tempo, i domestici vogliono il salario, ed alcuni ceti vogliono divorare: il povero nobile Padre di famiglia veglia le notti, s'agita il giorno, stenta sopra d' un tavolino, far deve tutte le professioni, soggettar si deve a chi non vorrebbe, tollerar deve tante persone inette, pigre, e moleste, far deve i capelli bianchi, per appagar tutti, per non essere oppresso. Non parlo dell' origine del dritto feudale fondato da' Sovrani per proprio utile; acciò si desse freno agli schiavi, da' quali derivano i vassalli, si coltivassero le terre, si prendessero talvolta le armi da quei Baroni, che gli furono seguaci nelle conquiste de' Regni; onde a ragione da essi premiati, ed inalzati venivano; si desse freno agli amministratori della giustizia, e si sovvenissero i poveri, le vedove, i pupilli; lochè difficilmente far si potrebbe da possessori di pochi stabili; perchè imprimerebbero rispetto minore, pro-

metterebbero minori vantaggi. Mentre il Feudatario caricato viene d'immensi pesi per soddisfare al Regio Fisco, per contribuire alle tasse universali, per sostenere gli esecutori della giustizia, per proteggere i sudditi, per sollevare i poveri, ed alimentare la propria famiglia, per non fare una cattiva figura; gli altri, che vengono da esso alimentati, spensierati se ne stanno, ed indolenti; non pensando ad altro, che ad ingrandire con ideali calcoli le rendite di quello, che a lagnarsi della sorte. Mi diranno, abbiamo fatto i conti addosso al Primogenito; egli ha tanta rendita, e tanti pesi: ma s'ingannano essi di molto, poichè le rendite de' Feudi non sono mai sicure: ed i pesi crescono alla giornata per tante strade, di cui lungo fora il ragionare. Se dunque non vi fossero fedecommessi, e primogeniture, se proibita non fosse l'alienazione de feudi: se si dividessero questi egualmente tra figli tutti, chi reggerebbe il timone di questa barca, chi assisterebbe alle liti, che pur troppo crescono alla giornata? Chi starebbe alla Capitale ad oggetto di far corona al Sovrano? Tutti avendo famiglia, e poche rendite per alimentarsi, darebbonsi al negozio; all'agricoltura: non si coltiverebbero gl' ingegni: si spopolerebbe la Capitale delle persone culte, e ben educate: si distruggerebbero

bero le famiglie nobili, (che è quello, che si desidera da molti ceti, per introdurre la confusione). Replico, che se il nostro Cavalierino parla così per effetto di passione: riguardando il proprio interesse presentaneo, non già il bene pubblico: cambierà linguaggio ben presto.

Non devo rispondere alla proposizione, ch' egli avventura, sostenendo, che il dritto di feudalità produce la spopolazione del Regno, poichè voi l'avete saggiamente confutata; ed io mi ritrovo di aver sufficientemente ragionato delle vere cause assai diverse da quella, non che proposti debolmente taluni espedienti, che popolar lo potrebbero. Soltanto dirò, che i Baroni ravvisar si devono, come tanti ministri del Sovrano; quali se lo seguitarono nelle conquiste, sparsero in quelle il sangue, e dissiparono le proprie sostanze, meritamente i loro discendenti godono di quegli onori. Ho rammentato altrove, che i primi Re dell'Egitto, Ciro, Sesostri, Creso, ed Alessandro, sempre circondati furono, ed assistiti dalle persone più nobili, sagge, e valorose, che li seguirono nelle conquiste, e li servirono nel governo delle Provincie, che procurarono di ripulire, e popolare. Non fo menzione del calcolo aereo, figurante, che la popolazione del nostro Regno accrescersi potrebbe in po-

chi anni fino a 14. milioni, poichè l'egregio Signor Abate Genovese non si estese oltre i sei milioni, facendo il calcolo della popolazione, de' seminati, e delle raccolte, ch'egli, facendolo un poco allegro, le ridusse un anno per l'altro a 32. milioni: ma io facendo il commento a quel mio maestro per operar cautamente, lo ristrinsi a 24. milioni: ed indi per rispondere all'inetta critica fatta da chi pratico non era di questo Regno, quale tacciar mi voleva d'essermi anch'io troppo allargato, dimostrai, che per alimentare 4. milioni di anime bastavano 26. milioni. Ma figurando, che il calcolo del Genovese vero fosse, che si accrescesse la semina fino a 5. milioni, cosa quasi impossibile: che non si volesse lasciare un sesto del raccolto per prevenire la disgrazia d'una susseguente annata penuriosa: che dar non si volessero le tratte con pregiudizio notabile del Sovrano, e del Pubblico; basterebbero a bistento 30. milioni ad alimentare 6. milioni d'anime. Ritorno però a dire, che l'accrescimento della coltura difficilmente giunger potrebbe a quel segno; poichè ne verrebbe in conseguenza, che si diminuirebbero i pascoli, e con esso gli animali più necessarj per la vita umana.

Non ha guari, che ho scritto un piccolo trattato riguardante la più pronta, ed

uti-

utile maniera da sostenere le armi gloriose del nostro Clementissimo Sovrano, e sovvenire prontamente all' indigenze dello Stato, senza pregiudizio de' poveri, al quale mi rapporto; ricordandovi soltanto, che in quello propongo sempre con giustizia, che i nobili debbono essere i primi a sacrificarsi; poichè il nome di Barone suona l' istesso, che difensore della Corona, che giudice, e protettore de' vassalli; e questi parimente coloro, ch' esser devono i primi a soccorrerla, colle proprie sostanze, per dare esempio agli altri.

Riguardo poi a' fondi, che impiegar si dovrebbero ne' tempi di pace, per poi ritrovarli pronti ne' tempi di guerra, non veggo qual giovamento, e qual sicurezza incontrar potrebbe il governo, tenendo quel danaro morto nelle mani de' particolari, che facilmente cader possono nelle miserie: nel mentre impiegar gli puote nelle ricompre delle rendite Reali, con i Baroni, Monti, e co' ricchi Feudatarj, ricavandone un giusto interesse: che formerebbe un grosso moltiplico; e più giovevole di tutti sarebbe l' impiego sopra la colonna dell'assicurazione, che tante volte ho proposto.

Vi prego a riflettere, che il nostro Autore, quantunque sembri, che distrugger voglia la Nobiltà coll' abolizione de' maggio-

 rati,

rati, e fedecommessi, non che del dritto feudale, non lascia d'asserire la necessità di perpetuarsi quella, egualmente che noi: ma per strada diversa: e perciò conviene conciliare le opinioni: voi per altro mi avete fatto ridere, paragonando la nobiltà senza feudi a' Vampiri; poichè meglio paragonar non si poteva.

Conveniamo tutti nella massima, che le continuate ricchezze non che le decorazioni formano l'uomo nobile: ma queste unir si devono tutte colla continuata educazione: poichè in caso diverso, tutti gli onori, e le ricchezze del mondo non basteranno a far sì che la nobiltà si comunichi a'figli. Si figuri un uomo di fortuna, figlio d'un padre mal'educato, quale per la sua scienza legale, sia il luminare maggiore del Foro: altro espertissimo nell'arte militare, coraggioso, e fedele, che occupi le cariche supreme della milizia: e per conseguenza meritino essi ricchezze, e distintissime decorazioni; se coloro trascurano l' educazione de'figli (lochè non di rado accade nelle persone troppo occupate d'affari) qual utile apporteranno i figli di questi alla società? Come potrannó essi meritare d'essere aggregati al corpo de'Nobili? Forza è dunque, che si convenga, che la continuata educazione sia il primo requisito della nobiltà. Questo si dimo-

mostra coll' antiche Baronie, col godimento d' antichi fedecommessi: quali provano, che da più generazioni ha dovuto quella famiglia educar bene i discendenti tutti, e vivere nobilmente. Mi si dirà, che fra i nobili vi sono i mal' educati, e non lo nego: ma fra quelli si veggono sempre risplendere talune massime d' onore adottate da padre in figlio, che risplender difficilmente possono in coloro, che da padri succhiate non l' hanno: se poi commettono essi delle azioni vergognose, o facciano de' matrimonj vituperosi, meritano giustamente di essere degradati, come persone pregiudiciali alla Patria. Molto più pregiudiciali sono coloro, che usciti dal succo d'una zappa, nati in piccola terra, e per conseguenza mal educati; quali se per avventura, o per meglio dire (per disgrazia propria, e degli altri) rinvengono qualche Barone, o altro caritatevole benefattore, che gli faccia acquistare qualche infarinatura nelle scienze, difficilmente faranno essi buona riuscita, ma si serviranno pessimamente di quelle piccole cognizioni: diventeranno insolenti, maledici, e miscredenti. E' forza dunque il confessare, che il complesso de' sopraddetti requisiti formi le famiglie nobili, e che l' esame di questi sia privativa del corpo della nobiltà, che aggregar li deve: che coloro, che da' genitori

succhiate non hanno le prime impressioni di religione, di onoratezza, di soprafina delicatezza nel pensare; se a forza di studio, di buone compagnie, di buona intenzione, e di stenti, giungono al vertice d' una professione; non lasciano di far talvolta scorgere la ruvidezza de' natali; quale purgar si deve in più generazioni. Non nascono i nobili, come i fonghi; e pur questi ricevendo succhi buoni, o cattivi, e col contatto d'altri vegetabili simpatici, o antipatici alla propria madre, o di corpi estranei, buoni, o disgustevoli al palato divengono, e velenosi. Replico, che la nobiltà si acquista, si accresce, e si perpetua colle virtù morali, non già colle sole ricchezze, scienze, o valore. Forza è dunque, che queste virtù si alimentino nella divisata maniera, la quale diminuendo le facoltà delle famiglie pur troppo si debilita, poichè la corruttela del secolo fa sì, che non si diminuiscono i cocchi, le magnificenze, li cavalli; ma bensì si tolgano totalmente i Precettori, Direttori di spirito, e Maestri: e questo è il motivo per cui taluni mal' educati commettono delle azioni, che denigrano la propria nascita. Si può dire, che le razze degli uomini, sono come le razze degli animali sensitivi: il che non è lontano dal vero, qualora s'interpetri a dovere; rapportandosi un

tal

tal paragone all'esempio de' padri ; non già come taluni credono al sangue. Vi sono alcune famiglie, che quantunque nobilissime, e ricche tramandano a posteri qualche difetto: che sicuramente passerà da padre in figlio all'infinito, se Iddio non provvede, facendo sì, che un padre s' emendi del proprio difetto, e si prenda tutta la cura per darne il buon esempio a' figli: o che rimanendo questi pupilli, educati vengano con massime diverse da virtuosa madre, o da saggi Precettori. Concludo dunque, che la continuata educazione sia il vero principio della nobiltà, che per ottenerla, egli è necessario, che si conservino le ricchezze col mezzo de' fedecommessi, e de' feudi: che le virtù nelle famiglie nobili hanno una più profonda impressione, perchè acquistate per mezzo d'un lungo abito convertito in natura, quale in più generazioni si deve sempre più perfezionare: depurandosi da' difetti degli oscuri principj, che a tutti comuni sono. So bene, che oppor mi si potrebbero infiniti esempj contrarj: ma non credo d'errare incamminandomi per la strada retta, da cui capace non è di traviare il nostro rispettabil Patrizio; nè voi, o troppo virtuoso scrittore.

Chi non conviene, che il governo monarchico sia il più giusto, il più soave, il più vantaggioso a'Popoli, e specialmente a' sag-

saggi, ed amanti della Patria, per consenso de' quali regnano i Sovrani? Con questa specie di governo è molto analoga l'Aristocrazia, e molto eterogeneo il governo popolare; poichè non è possibile, che questo si mantenga nel giusto equilibrio regolato dalle leggi di natura, e scritte. Il numero maggiore degli uomini è stato, e sarà sempre lo stesso, ignorante, violento, ambizioso, avido, e vantaggioso, e quando questo prevalga si rende incorregibile.

Se rimontar vogliamo allo stato naturale ne' primi tempi, ne' quali più regnava l' innocenza, pure vi eran le prepotenze, le guerre intestine, seguivano l'uccisioni. Qual'esempio più vivo del fratricidio d'Abele? Qual differenza passava tra Giacobbe, e Labano? Sicuramente niuna; è pure il primo dovè soggiacere a servir l'altro per più anni, ed a prender moglie poco simpatica, per poter poi ottenere la bella Rachele; perchè di quello meno potente, e ricco. Che se per contro egli fosse stato fornito di ricchezze, ottenuta l'avrebbe alla prima richiesta. Per dritto di natura, qual giustizia vuole, che un uomo serva all'altro; se non se a' proprj Genitori, a' quali deve l'essere; agli anziani, deboli per l'età, quali assistito l'hanno nella debole fanciullezza?

Diviso il Governo nell' ingente numero de'

de' Padri di famiglia cagionava per necessità infiniti sconcerti; onde riunir si doverono sotto la guida de' Patriarchi, e de' Giudici; che agissero con quelli da supremi Padri di famiglia: e questi poscia sotto la direzione de' Senati; e de' Re, eletti come ho detto col consenso de' popoli. Riguardo poi agl' invasori di sopra citati, non credo, che avessero alcun diritto per signoreggiare in lontane regioni; e questo è il motivo per cui inalzarono essi quei, che compagni gli furono nelle conquiste, che Commilitoni chiamarono. Temerario è chi osa entrare nella discettazione de' motivi delle conquiste, e del dritto de' Sovrani; il che a' particolari non lice.

Sa ognuno, che in queste nostre primitive Repubbliche di Napoli, di Capoa, di Taranto, di Sibari, di Crotona, di Agrigento, Siracusa, Messina, e tante altre regnò l' Aristocrazia, e se talvolta scappò fuori qualche tiranno, non potè reggere il di lui dominio, senza l' appoggio de' nobili, o di numerosissime armi straniere. Allettati questi, ed ingannati dagli avidi ambiziosi Romani, dal superbo impero de' vantaggiosi Greci, e da' Goti soggettate furono, ma non lasciarono di conservare le leggi patrie, la dignità de' nobili. Ognun sa, che vi furono i Duchi di Napoli, d' Amalfi, di Calabria; i Principi di Taranto, di Benevento, di Ca-

poa,

poa, e di Salerno; i Marchesi di Cotrone, e tanti altri grandi del Regno, che mantenevano truppe in servigio de' Sovrani. Or chi è quell' ardito, che spogliar pretenda i discendenti di quelli, di Signorie così bene acquistate? Per tacciare i nobili di fellonia converrebbe avere autorità, ed intelligenza per decidere de' dritti de' Principi. Non lice a noi il discifrare, se il Regno de' Greci, o de' Goti, degli Svevi, o de' Normanni, degli Austriaci, o degli Angioini acquistati fossero legittimamente: e per tal motivo giudicar non possiamo dell'infedeltà di coloro, che all'uno, o all'altro partito s'appigliavano.

Però costretto sono a rispondere brevemente ad un libercolo anonimo; intitolato sbozzo del Commercio d'Amsterdam, o per meglio dire un libello, che ferisce voi, la nobiltà tutta, non menochè la Sovranità. Quello non merita risposta, ma gastigo. Voglio però in brevi note smentirlo. Egli accusa voi, d'impostura, la nobiltà di prepotenza, e d'infedeltà: i Sovrani dell' Europa di dispotismo. Ma io di sopra ho provato, e continuo a provare, che voi non siete del di lui carattere, avendo scritto ne' termini doverosi, coll'appoggio del giusto, e dell'onesto, e col rispetto, che si deve a' Sovrani: che la nobiltà possiede l' autorità con giusti titoli, e moderata, e fedele; e che i Regnanti dell'

Eu-

Europa sono assai lontani dalla tirannide. Egli sfoga la sua rabbia, perchè desidera il Governo popolare senza legge, e senza Religione; proponendo l'eguaglianza tra i Nobili (Nobili dico io quei, che non degenerano dal proprio carattere, ben educati, e virtuosi;) e la plebe scostumata, che ne supera centuplicatamente il numero: ed io provo, che il governo monarchico è il più dolce, che i Regni ereditarj sono i più giusti, e che questi sostenersi non possono senza i grandi, che dian freno a' tumulti del numero maggiore. Egli per offendervi dice, con una sfacciata calunnia, *che denominando compagni, ed amici de' Sovrani quei Baroni, che sono più distinti per nascita, vi siete dichiarato reo di Stato*; il che dimostra, che egli non comprende il peso d' un tal reato; o vuol nascondere, che egli vi è incorso, parlando con tanta sfacciataggine del dispotismo, che pretende s' eserciti, anche da' Sovrani dell' Europa: ed esaltando affettatamente la democrazia. E che sia così non meno gli antichi, che i moderni Sovrani trattati hanno, e premiati generosamente i nobili benemeriti, che i primi Imperatori, Duci, e Commilitoni chiamarono: altri decorarono di titoli, Baronie, e privilegj: ed i presenti aggiungono a quelli le graduazioni di Principi del S. R. I., di Duchi, e Pari, di Gran-
di

mo il Malo. Prima però, ch'io parli di questo, mi sia permesso di sfogare dicendo, che se gli anteceſſori di colui ottennero le investiture di questi Regni, le ottennero colle armi alla mano; e le investiture medesime derivavano dalle guerre di Religione, dall' ambizione, e dall' intereſſe; che sostener non si poſſono per dritto naturale, e delle genti; poichè i Sovrani acclamati eſſer devono da' popoli, che ſoggettar si devono al di lor dominio, come Protettori, Regolatori, Padri, e Signori, per cui sono in terra l'immagine di Dio. Ritorno a Guglielmo, che egli tanto difende. Mi dica un poco se colui non avea stima pel Sommo Pontefice, e poſſedea giustamente, abbaſſato sarebbesi a chiederne l'investitura del suo Regno? S'egli era cattolico, non avrebbe rivoltate le armi contro lo Stato Pontificio; se ſaggio, avrebbe regnato tranquillamente nel Regno Paterno, venerando il Pontefice; però senza dipender da quello circa il governo: e se buono, non avrebbe meritato una ſcomunica, non sarebbe stato laſcivo, crudele, ed avaro; a segno di formare tutta la moneta di cuojo, per approfittarsi di tutto l'oro, ed argento: e non avrebbe ſparso ingiustamente il sangue del proprio figlio, e di tanti innocenti nobili perseguitati dal perfido Majone facile a mentire, e diſſimulare. E che sì, che di

costui

costui non ha egli criticate l'indegne procedure? Leggendo quell' opuscolo se ne rileva il motivo; poichè si conosce l' uniformità del carattere. Il detto ambizioso vilissimo vassallo fu colui, che spogliar volendo Guglielmo del Regno, ed unendosi coll' ipocrita Ugo gli suscitò contro una congiura, lo fe passare da delitto in delitto, e finalmente disperato morì; e non già i Baroni, quantunque dal medesimo assai malmenati; non già il Sommo Pontefice Adriano IV., poichè dopo l' umiliazione, ed assoluzione di quello, accordogli la pretesa investitura, e gli rimase amico.

Come mai dir si possono i Baroni ribelli di Federico II. se dieronsi al partito del Pontefice Innocenzo IV., dopochè il medesimo fu scomunicato nel Concilio di Lione per delitto d' eresia; la qual cosa dovè cagionare del disturbo, e della dissensione tra la nazione. Al che si aggiunga, ch' essendo egli oppressore della Patria, che privar volea de' privilegj tutti, che avea giurato d'osservare; protettore de' barbari Saraceni, a quali affidò le redini del Governo, e nemico della nostra santa Religione, fin al segno di proibire il Battesimo al fratello del Re di Tunesi, e a forzare i Sacerdoti a celebrare, sotto pena della vita, non ostante la scomunica fulminatagli; quai misfatti lo rendeano

 in-

chi anni fino a 14. milioni, poichè l'egregio Signor Abate Genovese non si estese oltre i sei milioni, facendo il calcolo della popolazione, de' seminati, e delle raccolte, ch'egli, facendolo un poco allegro, le ridusse un anno per l'altro a 32. milioni: ma io facendo il commento a quel mio maestro per operar cautamente, lo ristrinsi a 24. milioni: ed indi per rispondere all'inetta critica fatta da chi pratico non era di questo Regno, quale tacciar mi voleva d' essermi anch' io troppo allargato, dimostrai, che per alimentare 4. milioni di anime bastavano 20. milioni. Ma figurando, che il calcolo del Genovese vero fosse, che si accrescesse la semina fino a 5. milioni, cosa quasi impossibile: che non si volesse lasciare un sesto del raccolto per prevenire la disgrazia d'una susseguente annata penuriosa: che dar non si volessero le tratte con pregiudizio notabile del Sovrano, e del Pubblico; basterebbero a bistento 30. milioni ad alimentare 6. milioni d'anime. Ritorno però a dire, che l' accrescimento della coltura difficilmente giunger potrebbe a quel segno; poichè ne verrebbe in conseguenza, che si diminuirebbero i pascoli, e con esso gli animali più necessarj per la vita umana.

Non ha guari, che ho scritto un piccolo trattato riguardante la più pronta, ed uti-

utile maniera da sostenere le armi gloriose del nostro Clementissimo Sovrano, e sovvenire prontamente all' indigenze dello Stato, senza pregiudizio de' poveri, al quale mi rapporto; ricordandovi soltanto, che in quello propongo sempre con giustizia, che i nobili debbono essere i primi a sacrificarsi; poichè il nome di Barone suona l' istesso, che difensore della Corona, che giudice, e protettore de' vassalli; e questi parimente coloro, ch' esser devono i primi a soccorrerla, colle proprie sostanze, per dare esempio agli altri.

Riguardo poi a' fondi, che impiegar si dovrebbero ne' tempi di pace, per poi ritrovarli pronti ne' tempi di guerra, non veggo qual giovamento, e qual sicurezza incontrar potrebbe il governo, tenendo quel danaro morto nelle mani de' particolari, che facilmente cader possono nelle miserie: nel mentre impiegar gli puote nelle ricompre delle rendite Reali, con i Baroni, Monti, e co' ricchi Feudatarj, ricavandone un giusto interesse: che formerebbe un grosso moltiplico; e più giovevole di tutti sarebbe l' impiego sopra la colonna dell'assicurazione, che tante volte ho proposto.

Vi prego a riflettere, che il nostro Autore, quantunque sembri, che distrugger voglia la Nobiltà coll' abolizione de' maggio-

rati, e fedecommessi, non che del dritto feudale, non lascia d'asserire la necessità di perpetuarsi quella, egualmente che noi: ma per strada diversa: e perciò conviene conciliare le opinioni: voi per altro mi avete fatto ridere, paragonando la nobiltà senza feudi a' Vampiri; poichè meglio paragonar non si poteva.

Conveniamo tutti nella massima, che le continuate ricchezze non che le decorazioni formano l'uomo nobile: ma queste unir si devono tutte colla continuata educazione: poichè in caso diverso, tutti gli onori, e le ricchezze del mondo non basteranno a far sì che la nobiltà si comunichi a' figli. Si figuri un uomo di fortuna, figlio d'un padre mal'educato, quale per la sua scienza legale, sia il luminare maggiore del Foro: altro espertissimo nell'arte militare, coraggioso, e fedele, che occupi le cariche supreme della milizia: e per conseguenza meritino essi ricchezze, e distintissime decorazioni; se coloro trascurano l'educazione de' figli (lochè non di rado accade nelle persone troppo occupate d'affari) qual utile apporteranno i figli di questi alla società? Come potrannó essi meritare d'essere aggregati al corpo de' Nobili? Forza è dunque, che si convenga, che la continuata educazione sia il primo requisito della nobiltà. Questo si dimo-

mostra coll'antiche Baronie, col godimento d'antichi fedecommessi: quali provano, che da più generazioni ha dovuto quella famiglia educar bene i discendenti tutti, e vivere nobilmente. Mi si dirà, che fra i nobili vi sono i mal' educati, e non lo nego: ma fra quelli si veggono sempre risplendere talune massime d'onore adottate da padre in figlio, che risplender difficilmente possono in coloro, che da padri succhiate non l'hanno: se poi commettono essi delle azioni vergognose, o facciano de' matrimonj vituperosi, meritano giustamente di essere degradati, come persone pregiudiciali alla Patria. Molto più pregiudiciali sono coloro, che usciti dal succo d'una zappa, nati in piccola terra, e per conseguenza mal educati; quali se per avventura, o per meglio dire (per disgrazia propria, e degli altri) rinvengono qualche Barone, o altro caritatevole benefattore, che gli faccia acquistare qualche infarinatura nelle scienze, difficilmente faranno essi buona riuscita, ma si serviranno pessimamente di quelle piccole cognizioni: diventeranno insolenti, maledici, e miscredenti. E' forza dunque il confessare, che il complesso de' sopraddetti requisiti formi le famiglie nobili, e che l'esame di questi sia privativa del corpo della nobiltà, che aggregar li deve: che coloro, che da' genitori

ſucchiate non hanno le prime impreſſioni di religione, di onoratezza, di ſopraſina delicatezza nel penſare; ſe a forza di ſtudio, di buone compagnie, di buona intenzione, e di ſtenti, giungono al vertice d' una profeſſione; non laſciano di far talvolta ſcorgere la ruvidezza de' natali; quale purgar ſi deve in più generazioni. Non naſcono i nobili, come i fonghi; e pur queſti ricevendo ſucchi buoni, o cattivi, e col contatto d'altri vegetabili ſimpatici, o antipatici alla propria madre, o di corpi eſtranei, buoni, o diſguſtevoli al palato divengono, e velenoſi. Replico, che la nobiltà ſi acquiſta, ſi accreſce, e ſi perpetua colle virtù morali, non già colle ſole ricchezze, ſcienze, o valore. Forza è dunque, che queſte virtù ſi alimentino nella diviſata maniera, la quale diminuendo le facoltà delle famiglie pur troppo ſi debilita, poichè la corruttela del ſecolo fa sì, che non ſi diminuiſcono i cocchi, le magnificenze, li cavalli: ma bensì ſi tolgano totalmente i Precettori, Direttori di ſpirito, e Maeſtri: e queſto è il motivo per cui taluni mal' educati commettono delle azioni, che denigrano la propria naſcita. Si può dire, che le razze degli uomini, ſono come le razze degli animali ſenſitivi: il che non è lontano dal vero, qualora s'interpetri a dovere; rapportandoſi un

tal

tal paragone all'esempio de' padri ; non già come taluni credono al sangue. Vi sono alcune famiglie, che quantunque nobilissime, e ricche tramandano a posteri qualche difetto: che sicuramente passerà da padre in figlio all'infinito, se Iddio non provvede, facendo sì, che un padre s'emendi del proprio difetto, e si prenda tutta la cura per darne il buon esempio a' figli: o che rimanendo questi pupilli, educati vengano con massime diverse da virtuosa madre, o da saggi Precettori. Concludo dunque, che la continuata educazione sia il vero principio della nobiltà, che per ottenerla, egli è necessario, che si conservino le ricchezze col mezzo de' fedecommessi, e de' feudi: che le virtù nelle famiglie nobili hanno una più profonda impressione, perchè acquistate per mezzo d'un lungo abito convertito in natura, quale in più generazioni si deve sempre più perfezionare: depurandosi da' difetti degli oscuri principj, che a tutti comuni sono. So bene, che oppor mi si potrebbero infiniti esempj contrarj: ma non credo d'errare incamminandomi per la strada retta, da cui capace non è di traviare il nostro rispettabil Patrizio; nè voi, o troppo virtuoso scrittore.

Chi non conviene, che il governo monarchico sia il più giusto, il più soave, il più vantaggioso a' Popoli, e specialmente a' sag-

saggi, ed amanti della Patria, per consenso de' quali regnano i Sovrani? Con questa specie di governo è molto analoga l'Aristocrazia, e molto eterogeneo il governo popolare; poichè non è possibile, che questo si mantenga nel giusto equilibrio regolato dalle leggi di natura, e scritte. Il numero maggiore degli uomini è stato, e sarà sempre lo stesso, ignorante, violento, ambizioso, avido, e vantaggioso, e quando questo prevalga si rende incorregibile.

Se rimontar vogliamo allo stato naturale ne' primi tempi, ne' quali più regnava l'innocenza, pure vi eran le prepotenze, le guerre intestine, seguivano l'uccisioni. Qual'esempio più vivo del fratricidio d'Abele? Qual differenza passava tra Giacobbe, e Labano? Sicuramente niuna; è pure il primo dovè soggiacere a servir l'altro per più anni, ed a prender moglie poco simpatica, per poter poi ottenere la bella Rachele; perchè di quello meno potente, e ricco. Che se per contro egli fosse stato fornito di ricchezze, ottenuta l'avrebbe alla prima richiesta. Per dritto di natura, qual giustizia vuole, che un uomo serva all'altro; se non se a' proprj Genitori, a' quali deve l'essere; agli anziani, deboli per l'età, quali assistito l'hanno nella debole fanciullezza?

Diviso il Governo nell' ingente numero

de'

de' Padri di famiglia cagionava per necessità infiniti sconcerti; onde riunir si doverono sotto la guida de' Patriarchi, e de' Giudici; che agissero con quelli da supremi Padri di famiglia: e questi poscia sotto la direzione de' Senati; e de' Re, eletti come ho detto col consenso de' popoli. Riguardo poi agl' invasori di sopra citati, non credo, che avessero alcun diritto per signoreggiare in lontane regioni; e questo è il motivo per cui inalzarono essi quei, che compagni gli furono nelle conquiste, che Commilitoni chiamarono. Temerario è chi osa entrare nella discettazione de' motivi delle conquiste, e del dritto de' Sovrani; il che a' particolari non lice.

Sa ognuno, che in queste nostre primitive Repubbliche di Napoli, di Capoa, di Taranto, di Sibari, di Crotona, di Agrigento, Siracusa, Messina, e tante altre regnò l' Aristocrazia, e se talvolta scappò fuori qualche tiranno, non potè reggere il di lui dominio, senza l' appoggio de' nobili, o di numerosissime armi straniere. Allettati questi, ed ingannati dagli avidi ambiziosi Romani, dal superbo impero de' vantaggiosi Greci, e da' Goti soggettate furono, ma non lasciarono di conservare le leggi patrie, la dignità de' nobili. Ognun sa, che vi furono i Duchi di Napoli, d' Amalfi, di Calabria; i Principi di Taranto, di Benevento, di Capoa,

poa, e di Salerno; i Marchesi di Cotrone, e tanti altri grandi del Regno, che mantenevano truppe in servigio de' Sovrani. Or chi è quell' ardito, che spogliar pretenda i discendenti di quelli, di Signorie così bene acquistate? Per tacciare i nobili di fellonia converrebbe avere autorità, ed intelligenza per decidere de' dritti de' Principi. Non lice a noi il discifrare, se il Regno de' Greci, o de' Goti, degli Svevi, o de' Normanni, degli Austriaci, o degli Angioini acquistati fossero legittimamente: e per tal motivo giudicar non possiamo dell'infedeltà di coloro, che all'uno, o all'altro partito s'appigliavano.

Però costretto sono a risponder brevemente ad un libercolo anonimo; intitolato sbozzo del Commercio d'Amsterdam, o per meglio dire un libello, che ferisce voi, la nobiltà tutta, non menochè la Sovranità. Quello non merita risposta, ma gastigo. Voglio però in brevi note smentirlo. Egli accusa voi d'impostura, la nobiltà di prepotenza, e d'infedeltà: i Sovrani dell' Europa di dispotismo. Ma io di sopra ho provato, e continuo a provare, che voi non siete del di lui carattere, avendo scritto ne' termini doverosi, coll'appoggio del giusto, e dell'onesto, e col rispetto, che si deve a' Sovrani: che la nobiltà possiede l' autorità con giusti titoli, e moderata, e fedele; e che i Regnanti dell'

Eu-

Europa sono assai lontani dalla tirannide. Egli sfoga la sua rabbia, perchè desidera il Governo popolare senza legge, e senza Religione; proponendo l'eguaglianza tra i Nobili (Nobili dico io quei, che non degenerano dal proprio carattere, ben educati, e virtuosi;) e la plebe scostumata, che ne supera centuplicatamente il numero: ed io provo, che il governo monarchico è il più dolce, che i Regni ereditarj sono i più giusti, e che questi sostenersi non possono senza i grandi, che dian freno a' tumulti del numero maggiore. Egli per offendervi dice, con una sfacciata calunnia, *che denominando compagni, ed amici de' Sovrani quei Baroni, che sono più distinti per nascita, vi siete dichiarato reo di Stato*; il che dimostra, che egli non comprende il peso d' un tal reato; o vuol nascondere, che egli vi è incorso, parlando con tanta sfacciataggine del dispotismo, che pretende s' eserciti, anche da' Sovrani dell' Europa: ed esaltando affettatamente la democrazia. E che sia così non meno gli antichi, che i moderni Sovrani trattati hanno, e premiati generosamente i nobili benemeriti, che i primi Imperatori, Duci, e Commilitoni chiamarono: altri decorarono di titoli, Baronie, e privilegj: ed i presenti aggiungono a quelli le graduazioni di Principi del S. R. I., di Duchi, e Pari, di Gran-

di

di delle Spagne, di Palatini, e di Magnati, decorandoli di quegli ordini medesimi, di cui adorne vanno le loro rispettabili persone. E chi nega, che quest' è l' istesso, che stimarli come fratelli, che volerli come compagni al soglio, e nelle guerre: quantunque servi volontarj, e fedeli vassalli sieno essi? Più grandi, e rispettabili sono i Principi, allorchè circondati sono di persone più degne, più nobili, e più potenti. Essi apprezzano tutti coloro, che hanno qualche merito, ciascheduno però nella propria linea. I Dottori nel foro: i Guerrieri nella milizia: i Politici nel Consiglio, e ne ministeri esteri: i Dotti nelle cattedre riguardantino le facoltà, che posseggono: e tutti gli altri Ceti nelle proprie linee: ma distinguono sempre più i nobili; perchè in quelli la virtù, le scienze, ed il valore sempre più risplendono; accompagnati venendo colle antiche decorazioni, e con l' educazioni continuate: e tengono a freno la plebe insolente, tumultuosa, ed incostante.

Egli per prender motivo da ledere il carattere de' nobili dice, *che furo infedeli a' Sovrani*. Ma mi risponda: chi erano mai questi? I Romani? Nò certo; poichè, contentaronsi coloro di trattarci come popoli federati, o confederati, vale a dire amici, e compagni; o alla peggio Tributarj. Gli Afri-

fricani? Non credo, vi sia chi pronunziar possa un simile sproposito: e se i soli Capoani pensarono sì male, tosto se ne pentirono. Forse i Goti protetti dall'Impero Greco, che debilitar volea quello d'Occidente? Ma questi turbarono per breve tempo la nostra pace: e governarono come Duchi, cioè *Duci*, dipendenti da quello, stante la debolezza del Romano: e non distruffero l'autorità de'Grandi, nè alterarono le leggi patrie. Finalmente gli avventurieri Normanni, e gli Svevi, che fuggendo le proprie Patrie, e la rigidezza di quei climi, imitarono Alessandro nell'Indie, Cesare nelle Gallie? e pur taluni di questi contentaronsi dell'amicizia, dell'ubbidienza, e de'tributi, lasciando a tutti l'esercizio della propria Religione, e delle patrie leggi; forse i Sommi Pontefici? (or qui v'aspettavo, dirà egli.) Non sempre; perchè quell' intrighi hanno talvolta turbata la pace della Santa Chiesa; hanno partorite tante dissensioni, e tanti scismi, lochè accaduto non sarebbe, se i Sommi Pontefici contentati si fossero del patrimonio conceduto loro da Costantino, e successori; se ristretti si fossero al governo spirituale della Chiesa. Ma ritorno per poco a'Normanni, che egli con patente contradizione ora crede ingiusti possessori, esaltando gli Svevi, ed ora Sovrani legittimi: e scieglie proprio Gugliel-
mo

mo il Malo. Prima però, ch'io parli di questo, mi sia permesso di sfogare dicendo, che se gli antecessori di colui ottennero le investiture di questi Regni, le ottennero colle armi alla mano; e le investiture medesime derivavano dalle guerre di Religione, dall' ambizione, e dall'interesse; che sostener non si possono per dritto naturale, e delle genti; poichè i Sovrani acclamati esser devono da' popoli, che soggettar si devono al di lor dominio, come Protettori, Regolatori, Padri, e Signori, per cui sono in terra l'immagine di Dio. Ritorno a Guglielmo, che egli tanto difende. Mi dica un poco se colui non avea stima pel Sommo Pontefice, e possedea giustamente, abbassato sarebbesi a chiederne l'investitura del suo Regno? S'egli era cattolico, non avrebbe rivoltate le armi contro lo Stato Pontificio; se saggio, avrebbe regnato tranquillamente nel Regno Paterno, venerando il Pontefice; però senza dipender da quello circa il governo: e se buono, non avrebbe meritato una scomunica, non sarebbe stato lascivo, crudele, ed avaro; a segno di formare tutta la moneta di cuojo, per approfittarsi di tutto l'oro, ed argento: e non avrebbe sparso ingiustamente il sangue del proprio figlio, e di tanti innocenti nobili perseguitati dal perfido Majone facile a mentire, e dissimulare. E che sì, che di

costui

costui non ha egli criticate l'indegne procedure? Leggendo quell' opuscolo se ne rileva il motivo ; poichè si conosce l' uniformità del carattere . Il detto ambizioso vilissimo vassallo fu colui, che spogliar volendo Guglielmo del Regno, ed unendosi coll' ipocrita Ugo gli suscitò contro una congiura , lo fe passare da delitto in delitto , e finalmente disperato morì; e non già i Baroni, quantunque dal medesimo assai malmenati ; non già il Sommo Pontefice Adriano IV. , poichè dopo l' umiliazione , ed assoluzione di quello , accordogli la pretesa investitura , e gli rimase amico.

Come mai dir si possono i Baroni ribelli di Federico II. se dieronsi al partito del Pontefice Innocenzo IV. , dopochè il medesimo fu scomunicato nel Concilio di Lione per delitto d' eresia ; la qual cosa dovè cagionare del disturbo , e della dissensione tra la nazione. Al che si aggiunga, ch' essendo egli oppressore della Patria , che privar volea de' privilegj tutti, che avea giurato d'osservare ; protettore de' barbari Saraceni , a quali affidò le redini del Governo, e nemico della nostra santa Religione , fin al segno di proibire il Battesimo al fratello del Re di Tunesi, e a forzare i Sacerdoti a celebrare, sotto pena della vita, non ostante la scomunica fulminatagli ; quai misfatti lo rendeano

indegno di regnare fra i Cattolici.

Come dichiararsi tali perchè presero le armi contro il Principe di Taranto, spurio di Federigo capo de' Masnadieri, crudele carnefice di buona parte de' nobili, che sapeano il di lui misfatto, d' avere avvelenato Corrado, ed occultato il di lui testamento; ribelle a Corradino, che finse esser morto; al Pontefice: e fin' anche a Dio, perchè visse, e morì da Epicureo?

Come tacciarli di crudeltà se soffrirono l' eccidio di Corradino; mentre il vittorioso Carlo d' Angiò impadronissi di questi Regni con esercito formidabile di Francesi, e Toscani; favorito dal Pontefice, e seguitato dal numero maggiore; spronati da' principj di Religione, e dalla sofferta barbarie de' Principi Svevi, ed atterriti venendo colla minaccia della scomunica? Compatirlo essi poteano, ma non soccorrerlo; tanto più, che se i nobili tutti uniti si fossero a suo favore, sacrificati sarebbonsi, ma impedir potuto non avrebbero l' infelice fato di quel Principe; del quale tutti rammaricaronsi, perchè molto amabile, e di naturale assai diverso da suoi Progenitori.

Ella è poi una solenne impostura il dire, che furono essi ribelli di Carlo, difensore della Religione Cattolica, mentre venendo egli assistito dal Sommo Pontefice; accompa-

pa-

pagnato da' nobili tutti di ambe le Sicilie, che fuggiti erano dalla tirannide di Manfredi, fu acclamato da tutti gli altri, che quivi rimasti erano per puro timore del Tiranno, quali di buon' animo gittaronsi dal suo partito; nè rimasero nel partito di Manfredi, senonchè i Saraceni da esso protetti, ed i Germani che seguito l' aveano; non che il Conte di Caserta, e Giordano Lancia congiunti con esso in parentela, e pochi altri, quali finalmente anche l' abbandonarono, sì per timore della scomunica, sì anche perchè ricevuti ne aveano mille torti, fin anche nella stima: e Carlo è il solo, che dir si può il primo legittimo possessore di questi Regni, perchè sostegno della Religione, estirpatore dell' eresie, liberatore di questi Regni dall' impero d' un tiranno, e dall' invasione de' Saraceni; ed acclamato Re da tutte le Gerarchie.

E' parimente un' esecranda impostura, l'asserire, che i Baroni burlarono il Re Roberto facendosi concedere le lettere arbitrarie; lochè dimostra, che lo Scrittore non sa l'istoria del Paese, e sapendola per malignità tace il vero. Vero si è che i Principi Angioini ritrovarono il regno deturpato da mille barbare nazioni, specialmente da' Saraceni, tanto protetti dalla stirpe degli Svevi: che Roberto il più saggio tra i Re, meritamente parago-

 na-

nato a Salomone dal Papa Clemente V. per la somma sua dottrina; acclamato da' Toscani, e Genovesi per la sua somma saviezza; nemico dell'eresie, che quei Saraceni spargeano; adorno di tutte le belle doti dell' animo; amante de' suoi sudditi, ed adorato da quelli; valoroso in guerra; sagacissimo nel governare; promotore delle scienze; protettore de' dotti; sostegno della giustizia; sagacissimo regolatore de' Magistrati. Egli accrebbe l'autorità de' Baroni, per dar freno a quella canaglia, dando loro l' *alter ego*, come praticasi nell'imprese ardue, e trattandosi con nazioni tumultuose; del che veduti si sono molti esempj a tempi nostri nel Duca di Monteleone, Principe di Bisignano, Principe di Roccella, Conte Maone, e General Pignatelli; a quali hanno conceduto i Sovrani l'onore di Vicarj Generali, con cui va unito l' *alter ego*; quale ora di rado è necessario, essendosi ripulita la Nazione quasi per tutto il Regno; menochè in taluni piccioli Paesi, che conservano l'animo pravo; e sono mal governati; da quali temo sia sbucciato il citato scrittore; il quale ha l' impudenza di trattare quel virtuoso, valoroso, e generoso Principe per un uomo debole.

Toccando a me il decidere, se Carlo di Durazzo fosse legittimo possessore di questo Regno, vivente la Regina Giovanna, che

lo

lo dichiarò suo successore, io direi di nò; perchè quella disposizione poteasi rivocare per l'ingratitudine: se colui proibir gli potea di passare a quarte nozze, direi l'istesso: e finalmente se pretender potea, che se gli giurasse fedeltà contro la diretta padrona, direi tanto meno, non competendogli altro, che quell'ossequio, che si deve all'erede presuntivo. Ma mettendo da parte una tal discettazione, diasi un'occhiata al di lui figlio Ladislao, che da più veridici Scrittori si caratterizza per un Principe ambizioso, spergiuro, senza fede, crudele, usurpatore, vendicativo. E che sia così, egli con scelleraggine inaudita ripudiò Costanza, che portata gli avea grossa dote, dandola in moglie ad un suo vassallo, senza restituire tutto l' accetto ma con soli ducati 30 m. di dote. Fu ingrato al Papa Bonifacio, che l'avea posto sul Trono: caricò di pesi questo Regno, specialmente della gabella del vino. Vendè molte terre, e castella, che appartenevano non solo a'suoi nemici, ma ben'anche a'suoi più fidi amici: e finalmente fu scomunicato dal Papa Alessandro V.

Chi è mai colui, che condannar possa di fellonia quei Baroni, che seguitarono la legittima Sovrana, che acclamarono il nipote di quella Luigi d'Angiò, adottato dalla medesima per figlio, e che rappresentava dritto

 do-

dominicale sopra questo Regno, perchè maschio di quella sovrana stirpe; che rigettarono un empio: e che sostennero il reame di colui, a cui giurato aveano fedeltà?

Se lo Scrittore l'assolve dagli spergiuri, ed approva le sue scelleraggini, non merita compatimento in un Regno, che fu sempre Cattolico, e lo sarà in avvenire; precise le persone nobili, e costumate. Merita bensì un esemplare gastigo per aver asserito delle cose false, e per aver oscurato il nome, e la fama di coloro, le cui azioni meritano d'esser approvate. E' poi una perfida falsità l'asserire, che questi gli sollecitassero la morte, poichè colui avvelenato fu per opera de' Fiorentini da un Medico padre della sua concubina, alla quale ordinò d' ungerlo con un velenoso unguento. Finalmente, non meriterebbe risposta, e dimostra la di lui sciocchezza il risalto, che egli da a' titoli, alle preminenze, al decoroso mantenimento de'Baroni, mescolandovi delle falsità: mentre i titoli ottenuti si sono da'Principi, che conferir gli poteano; come per esempio i trattamenti d'Illustrissimo, d' Eccellenza, e ben' anche d' Altezza, la quale giustamente dassi da tutto il circolo dell'Impero a coloro, che decorati sono col titolo di Principi di quello, de' quali ve ne ha molti nella nostra Città. E' troppo giusto, che coloro

esi-

esigano rispetto da' vassalli, e dagl' inferiori tutti per mantenersi l'ordine delle Gerarchie; ma per contro è falso, che servir si facciano dagli amministratori della giustizia, lo chè neppur s'esige da' vassalli, se stipendiati non sono. E' giusto parimente, che non solo i Baroni, ma chiunque possiede stabili, poderi, ricchezze, faccia guardar quelli, e la sua persona da gente armata, che Armigeri chiamansi, e non già guardie di corpo, come egli, per mettersi maggiormente in ridicolo, falsamente asserisce. Or si consideri di quanti Armigeri ha bisogno un Barone, che protegger deve la giustizia, guardare la giurisdizione, ed i confini, non meno, che il territorio, gli stabili, e l'industrie da malviventi; che pur troppo abbondano nelle Calabrie, e nelle Provincie di Montefusco, Basilicata, Salerno, e Puglia. Quanti Baroni si sono veduti assassinati nelle pubbliche strade? Dovranno dunque gli altri soffrire l' istessa disgrazia per non dar gelosia a'vili ambiziosi, per non dar motivo da mormorare a' maldicenti? Chi ha viaggiato per lo Regno sa, che passando pel Vallo, e per i Casali di Cosenza, e di Monteleone, per Nicastro, per Soriano, per Montefusco, pel Cilento, per Matera, pel Bosco di Bovino, per quello d'Acquaviva detto Mazzavecchia, per la terra di Cirignola, ed altri luoghi

 si-

ſimili, ſi va ſempre in pericolo della vita? Quei ſcellerati durante l'inverno ſuſſiſter non potendo ne' loro paeſi vanno ſpargendoſi per le convicine marine, cambiandoſi nome, e fingendoſi perſone pacifiche; ma quando vien loro fatta, anche ivi fanno il diloro meſtiere; onde chiunque ha che perdere, giuſto è, che porti ſeco, chi lo difenda da coloro. Riguardo poi a' titoli, nel preſente ſecolo corrotto, ſi veggono nobili della claſſe inferiore con l'Eccellenza; civili con l'Illuſtriſſimo; plebei, che mantener poſſono un miſero ſervitore, che anche pretendono un tal titolo, o per lo meno il Don, che ſpetterebbe a' ſoli nobili, ed a' Preti: ed offenderà tanto l' orecchio il ſentire così trattati coloro, che lo meritano? I Filoſofi ridonſi di tai bagatelle, ma pochi ſono Filoſofi, e quei, che non lo ſono, meritano compatimento. Che per contro quei vili, che a forza di denaro, d' impegni, d' impoſtura s' arrogano quei titoli, quegli onori, quelle preeminenze, che non hanno, ed avute non hanno i di loro anteceſſori, meriterebbero una pubblica fruſta, la deriſione univerſale.

Mi ſembra d' averlo ſufficientemente convinto di falſità; onde non parlo degli altri carichi, che pretende addoſſare a coloro, ch' egli di nominare non è degno: anzi

aſte-

astenuto mi sarei dal prendermi un tal incomodo, se venuto mi fosse sotto gli occhi l'avveduto giudizio che dato ne hanno i dotti Autori della Scelta Miscellanea nel dì 9. di Settembre prossimo passato mese; in cui parlandone si spiegano in tal guisa.
„ Se una sfrontatezza senza esempio, il
„ privilegio naturale di non connettere, e
„ una guerra la più dichiarata al buon sen-
„ so potessero aversi per merito nella let-
„ teratura, l' Autore di questo barbaro ac-
„ cozzamento di delirj sarebbe il più gran-
„ de degli scrittori, e il primo genio d'Eu-
„ ropa; ma per fortuna il titolo di lette-
„ rato non si accorda, come quello di Afri-
„ cano a Scipione per l' Africa distrutta „:
e ritorno donde partii.

Dico finalmente, che per dritto di natura l' Uomo è libero; che i terreni fin dalla Creazione del Mondo furono de' primi occupanti, e che le nostre contrade governate essendo da primi abitatori colle greche leggi, con un' esatta aristocrazia; del che ne danno le pruove i Tocci, e Fratrie, che al presente Sedili si chiamano, erano nel dritto da poter scuotere il giogo di qualunque conquistatore; che giammai acquista dritto dominicale. In fatti dir non si possono legittime conquiste quelle de' Greci, de' Goti, degli Ostragoti, de' Vandali, de' Sara-

ce-

ceni, de' Longobardi, e de' Normanni, che inondarono le nostre contrade. Ma come il pensare degli Uomini non è giammai uniforme, e si appigliano essi per lo più a quello, che reca loro pregiudizio; precise la Plebe, che corre sempre appresso al vincitore (del che dà manifesta pruova la volubilità de Capoani;) perciò seguitarono anche i Nobili l'uno, o l'altro de' conquistatori per non essere oppressi; onde servirono nelle proprie patrie, che dominate aveano. In effetti taluni militarono sotto Federigo II., altri sotto i Re Normanni, nella conquista di Gerusalemme, e sotto Carlo primo d' Angiò; nè parlo de tempi a noi più prossimi per non dilungarmi soverchio.

Nel tempo delle citate Greche Repubbliche non entravano certamente nel governo di quelle coloro, che impiegati erano ad arti servili, non i lavoratori de' campi, non i marinari, e tanto meno gli Schiavi (da' quali sicuramente deriva la Plebe, ed i Vassalli;) se non vi erano titoli, vi erano almeno i possessori de' magnifici stabili, d'innumerabili terreni: e vi sono infinite famiglie, che derivano da quei, che ne reggeano il Governo, che per brevità, e modestia taccio, poichè da molti accurati veridici scrittori si rileva. Or dunque i discendenti di quelli hanno indubitatamente l' in-

con-

contrastabile dritto di Patrizj, e di Signori de' proprj effetti. Questi sono sentimenti da Filosofo, non già li sofismi mendicati da persone discole, e maldicenti, non già la Cinica affettata sfacciataggine, e superbia; che gli fa credere di potere impunemente eruttare tutto quello, che il proprio mal formato cuore, e la mente stravagante detta loro. Non meritano tai sette il rispettabile nome di Filosofi, poichè i primi discacciati furono, e li secondi derisi da' veri Filosofi, e dalla Patria. Questi fingendo d'inveire contro i Nobili, pretendono l'eguaglianza, perchè sono invasati dallo spirito dell'incolta sfrenata democrazia: ed implicitamente cercano di distruggere la Monarchia, battezzando l'autorevole dignità Monarchica per dispotismo, del quale non comprendono l'estensione; poichè battezzano per tale quel freno, che per tante strade dar si deve alla stranezza de' popoli; dalle leggi; da' Sovrani, che le proteggono; e dalla nobiltà, che fa loro corona, ed esegue i di loro cenni; poichè fa duopo, che in ogni ceto vi sia la subordinazione, quale difficilmente si rinviene ne' Governi Democratici, per poco, che quella nazione risvegliata, e ripulita sia; che per contro tener si puote a freno quando sia poco vivace, laboriosa estremamente e frugale. Mi diranno,

no, che quelle Nazioni vivono per lo più ſubordinate a' Seniori, e Giudici, che eſſe eleggono a voce di Popolo. E queſta medeſima elezione non fa dubitare della bontà de' medeſimi? Eleggono quei popoli, che ſono liberi, ed incolti, qual buona ſcelta far poſſono? Eſſi non comprendono i limiti della Monarchia, e la caratterizzano per diſpotiſmo; quale non può darſi nelle Monarchie dell' Europa. E che ſia così: tutti hanno abbracciate le ben conſiderate leggi Romane; le quali arricchite vengono dalle Municipali, e da quelle, che pubblicando vanno i Sovrani, quali da noi prammatiche chiamanſi. Non permette alcun Sovrano, che i Vaſſalli ſpogliati vengano da più potenti, che ſi condanni ſenza lungo eſame, e replicate difeſe: non coſtringono i Popoli a militare, ſe non per difeſa della Patria: non li gravano di peſi per proprio uſo, o capriccio. Come dunque degenerar poſſono in diſpotiſmo?

Caratterizzano l'ariſtocrazia de' nobili, dipendente dalla Monarchia, per prepotenza. E tutto ciò perchè? per diſtrugger l'una, e l'altra. Queſta è l'indubitata conſeguenza.

Concludo, e replico, che il Regno Monarchico è il più dolce: che i Regni ereditarj ſono i più giuſti: e che noi avendo un Sovrano Nazionale, che con giuſto drit-

dritto possiede questi Regni, e li governa da Padre: che compatisce tutti, serve alle leggi, non aspira ad ingiuste conquiste, giudica tutti con bilancia eguale, niente toglie a' suoi sudditi, non ascolta i malvagi, mitiga le giuste pene, e rimunera i buoni, siamo i Popoli più fortunati del Mondo.

SOGGIUNGO.

Condonate ch'io vi rechi un altro brieve incomodo; rapporto al proseguimento dell'Opera dell'amico Filangieri; locche non fo per uscirvi avanti nelle materie legali, di cui esser devesi troppo profondamente istrutto, per metter bocca al Governo, a Magistrati, alla Legislazione, ed allo spirito delle Leggi; del che non mi sento capace: non per criticarlo: ma neppure per difenderlo; perchè mi ha fatto sconfidare, prendendosela colla Patria, e col suo Ceto; e servendosi dell' espressioni medesime, di cui l'autore del testè citato ridicolo sbozzo, si avvale: come per esempio allorchè dice: *la feudalità, la giurisdizione, i Feudatarj, ed i Giudici formano una lunga catena di disordini, che distruggono interamente la civile libertà*. Cose tanto contrarie alla mia maniera di pensare; poichè mi piace sempre distinguere i buoni da cat-

cattivi: non offendo mai alcun ceto, nè professione: ed ho imparato a rispettar l'Uomo in qualunque stato situato egli sia; nell' atto che ho sempre inveito contro il vizio.

Come difender posso le proposizioni avanzate, nelle quali egli prorompe nel Cap. XVII. del terzo suo tomo, in cui dice: *l' assurdo metodo della viziosa ripartizione dell' autorità giudiziaria, nata dalla stupida indolenza de Popoli, e volontaria oscitanza de' Governi*; Locchè al mio curto intendere ferisce il Governo, e la Magistratura; e contiene quella espressione, *Stupida indolenza de' Popoli*, un seme vizioso, che individuar non voglio; Indi: *Un Governo ingiusto familiarizza l' animo de' sudditi a vederla senza orrore*: Qual orrore apportar deve il freno della giustizia? che da' buoni si rispetta, e non si teme: e da' malvagi conviene se ne concepisca un sensibile terrore, per tenersi a freno. Altrove: *Senza un tal abito fremeremmo all' aspetto de' mali, delle violenze, dell'oppressioni, e de' pericoli*: Quai mali, qualioppressioni, quai pericoli temer deve l' uomo più miserabile del mondo; allorchè regolato da principj di Religione, rispettoso, ed esatto esecutore delle leggi, non commette alcun misfatto? Ancorchè vi siano mille inconvenienti, de'quali ho ragionato lungamente anch' io, replico che i

buo-

buoni non hanno di che temere, ed i perversi conviene soffrano qualsivogliano mali, da qualunque strada vengano loro; che giammai violenze dir si possono: ma bensì effetti della di loro perfidia. *Cercheremmo di porre termine a' nostri mali*: Questo vuol dire che si scuoterebbe il giogo del Governo, troppo necessario, non solo nelle Monarchie, ma ben anche nelle Repubbliche ben governate, quale fu la Repubblica Romana, ed è l' attuale ben regolato Governo d' Inghilterra; quali esempj non fanno al suo proposito. Paragoni la Repubblica popolare, ch' egli si propone di commendare, agli Svizzeri, ed alle Colonie Inglesi; alle quali anche temo di far torto. Altrove: *Alcuni uomini han fatto le leggi, come han foggiate le armi; delle quali il pretesto è la difesa, ed il motivo è l' attacco*. Perdoni l' Amico, non è questo un giusto paragone. Le armi foggiate sono da' vantaggiosi, da' malvagi: e le leggi dal Divin Redentore, da Patriarchi, da Profeti, dalle rispettabili Repubbliche, da Concilj, e da Clementissimi Sovrani per mezzo degli Uomini più saggi di que' secoli; per prevenire i delitti, tener a freno i magistrati, e proteggere i miserabili, le vidue, i pupilli, gli oppressi. Non mai servono le leggi per violentare i Popoli, ma per procurar loro la tranquillità, la sicu-

cu-

curezza, la felicità. I tiranni dell'Asia non servonsi di queste, ma dell'armi; non de' Canoni, ma de' cannoni. Dolce catena sono le leggi; onde non è stupido, ma saggio chi alle medesime soggettasi. Altrove: *Se uno Spirito benefico cerca di squarciare quel velo che nasconde al Popolo le sue piaghe e i rimedj che potrebbero sanarle, l'infermo morde la mano del suo Benefattore, e chiede vendetta contro colui, che ardisce risvegliarlo dal suo letargo*: Non voglio individuare di qual velo, di che letargo egli parla: non voglio entrare nelle velenose interpetrazioni che dar si potrebbero a que' detti: ma soltanto ricorderò che la Plebe è come i bruti; quali domar si possono se non conoscano la propria forza; e conoscendola diventano feroci. Così quella esser deve, per ogni legge, rispettosa, e sommessa, poichè contenendo il numero strabocchevolmente maggiore, se non è tale, renderassi necessariamente sfrenata. Seguita egli: *La natura non ci ha fatti per essere il trastullo di pochi uomini potenti, ma ci ha somministrati tutti i mezzi necessarj, per esser liberi, e felici*. La natura ci ha fatto liberi: ma non può renderci felici; poichè la felicità è necessario effetto della Religione, dell'educazione, delle leggi. Ella ci ha fornito di armi naturali: ma queste per l'appunto

renderono l' uomo l' animale più feroce; onde ha bisogno di quel freno per rendersi sociabile, e felice. Soggiunge : *Ho giurato di superare tutti i vili spaventi*. Quelli ch' ei chiama vili spaventi , sono , a mio credere , giustissimi riguardi . Non capisco con qual fondamento speri di ritrovare nel Sovrano un Protettore, mentre alla Sovranità diametralmente si oppone. Io son portato a credere che le dilui mire innocenti siano: e la coscienza illesa : ma dovea spiegarsi altrimente per dimostrare di esser osservante delle leggi : rispettoso verso il Sovrano , ed i Magistrati ; amante della Patria , del proprio Ceto , e del giusto ; non che zelante persecutore de' malvagi , estirpatore degli abusi , che pur troppo vi sono in tutte le Patrie, ed in tutti i Ceti , quantunque rispettabili . Se questo è il suo fine, come voglio credere, anderemo d' accordo : e goderà effettivamente della stima degli altri uomini virtuosi , e sensati , com' ei dice ; poichè della propria chiunque ne gode ; onde risparmiar si potea l' incomodo di partecipare al pubblico, ch' ei stima se stesso ; mentre il Mondo è pieno d' amor proprio, e maggiormente quei che Filosofi si vantano.

Di buon grado prendo motivo di scusarlo dalla postilla , che ivi ritrovo nel detto ca-

 po;

po; in cui fa egli le sue scuse colla Patria, co' Magistrati, e co' buoni.; nella quale in tal guisa ragiona: *Io prego colui, che legge di non dare un' applicazione troppo generale ad alcune espressioni, che si troveranno in questo capo, relative così a Feudatarj, come a Magistrati. Nell' uno, e nell' altro corpo vi è una quantita d' individui, che esercita colla maggiore esattezza ed equità quelle prerogative, delle quali è per gli altri così facile, così frequente, e così inevitabile l' abuso. Nell' uno, e nell' altro corpo io conosco degli uomini, che uniscono a tutte le virtù del cuore que' talenti, e que' lumi, che sono necessarj per conoscere i vizj di quel sistema, del quale i loro colleghi sono i feroci difensori*. Perchè il lettore dar non deve un' interpetrazioue troppo generale a quell' espressioni generalissime, di cui egli si serve; in vece di parlare contro i malvagi violatori delle leggi? Perchè i buoni offender non si devono vedendosi mescolati co' cattivi: e vedendo ch' egli offende due Ceti rispettabili, più tosto che inveire contro coloro che infrangono le leggi, che la propria classe disonorano? *Conosco*, dic' egli, *molti Feudatarj, che fan voti per l' abolizione della loro giurisdizione*: Quì s' inganna di molto, poichè coloro, che acquistata

l' han-

l' hanno con giusti titoli, che non sanno abusarsene, e che ne conoscono il peso, far non possono voti per l' abolizione di quella; da cui derivar deve il sostegno e buon governo de' vassalli, ad essi affidati dal Principe. Siegue: *ne conosco degli altri che la difendono di buona fede, perchè non ne hanno giammai abusato. La beneficenza di alcuni virtuosi individui di questo pernicioso corpo si è mostrata più di ogni altro nell' occasione dell' ultimo disastro, che ha rovinata una delle Provincie più belle del Regno. Io non ho voluto trascurare di rendere questo dovuto omaggio alla virtù, ed alla verità.* Avendo egli tante belle cognizioni, distinguendo i buoni da malvagi: conoscendo l' utile che apportano i Baroni giusti, e generosi: ed i Giudici saggi ed incorrotti; rimaner si dovea dall' offender que' rispettabili Ceti; de' quali la maggior parte distinguesi nella virtù, ch' è sostegno degli oppressi, chiamandoli perniciosi. Siegue: *Non voglio neppur trascurare di dire che nello stato presente delle cose nella mia Patria l' abolizione della Feudale giurisdizione, quando non fosse seguita dal nuovo piano di ripartizione delle giudiziarie funzioni, che io proporrò, sarebbe inutile, e forsi anche perniciosa*: Godo ch' egli conosca che l' aboli-

zione della giurisdizione Feudale sarebbe inutile, anzi dannosa: e non mi lusingo, che il nuovo piano di ripartizione, delle giudiziarie funzioni, ch' egli promette, servir possa di rimedio agli sconcerti, ch' egli tanto decanta; poichè invano si presume di migliorare un sistema, che da tanti secoli, da Sovrani prudentissimi, da Magistrati rispettabili, da' primi luminari del Foro, in più Regioni fissato si vede. Il gran Federico di Brandburgh, quel rispettabile Sovrano, quel sublime Filosofo, non ha fatto altro nel suo Codice, se non che abolire gli abusi, a poco a poco introdotti; abbreviare il corso de' giudizj, che per malizia de' Professori venali, si perpetuavano: fulminare gravissime pene contro coloro, che intraprendono cause ingiuste; non meno che contro i difensori di quelli: e conciliare talune leggi che sembrano contradittorie. Qual venerando codice non si è sicuramente dettato da un solo, ma bensì è il distillato de' più sublimi talenti, scelti ed illuminati da quel sagacissimo Principe: Siegue: *I nostri Tribunali di Provincia sono foggiati sopra un piano così difettoso, che l' ingrandimento del loro potere, e della immediata loro influenza sarebbe il peggiore de' mali: Quando si tratta di correggere un abuso, non bisogna mai sostituirgliene un peggiore.* Quì

Quì veggo, che l'Autore s'incammina per un principio assai diverso dal mio; onde non posso io giudicarne: ma vi vuole un terzo, che ne decida; qual decisione aspetto da voi. Egli asserisce, che i nostri Tribunali di Provincia foggiati sieno sopra un piano difettoso; ed io dico al contrario; attribuendo il difetto alla mancanza dell'autorità di quelli, alla tenue paga de' Giudici, ed alla perfidia de' subaltetni; la quale frenata verrebbe, se da essi non profittassero taluni: se i contendenti dispendiati non venissero tanto, ricorrendo senza necessità per appellazione a' Tribunali Superiori; e se nelle dette provincie si ritirassero tanti buoni Professori, che corrono alla Capitale; perchè nella Patria non trovano sussistenza. Egli crede, che l'ingrandimento del potere di quei Tribunali, e della immediata loro influenza sarebbe il peggiore de' mali: ed io per contro credo, che un tale ingrandimento sarebbe più che necessario per la ripartizione della popolazione, e delle facoltà; siccome più luugamente ho spiegato nel mio Trattato della MANIERA DI POPOLARE LE PROVINCIE a fol. 7. prima ediz.: e ciò anche per coltivare i talenti, per l'accrescimento della coltura de' terreni, e per tenere in soggezione i Subalterni medesimi; quali aven-

 do

do modo da vivere ne' Tribunali non girerebbero ſcorticando i miſerabili Vaſſalli del Re : non chè i Governatori Locali , che (ſalvi ſempre i buoni) non averebbero campo da imbrogliare i Sindicati, facendo inibire quei Sindicatori dalla G. C. della Vicaria, come frequentemente accade. E che ſia così, ſe ne' Tribunali delle Regie Udienze ſi formaſſero due rote, ſiccome ivi ho propoſto: e vi foſſe luogo da poterſi appellare a quel provincial Conſiglio, al quale riferir doveſſero i Giudici Commiſſarj, nelle giornate di relazione: ed indi ſi eſeguiſſero le condanne nelle Provincie medeſime, ſi proibiſſe agli Governatori, e Giudici di far relazione alla G. C. della Vicaria; ed alle parti di ricorrere a quella *per ſaltum*, dovendo dipender tutti dal Tribunale Provinciale; ſi sbrigherebbero le cauſe: ſi vuoterebbero le carceri: non ſi empirebbe la Capitale di malviventi, ſempre pronti a fuggire , a rivoltarſi , ad incendiare , ed a commettere tutte le ſcelleragini, che immaginar ſi poſſono; non ſi diſpendierebbero le parti contendenti, rimanendo il danaro nelle Provincie. Diventerebbero queſte tanti piccioli Regni: ed in conſeguenza la Capitale ſempre più s'ingrandirebbe, ſi ripulirebbe, e ſi renderebbe il ſoggiorno più felice del mondo.

Ma

Ma veniamo agl' incovenienti, de' quali anch'io più volte ho ragionato in diverse parti dell' opera mia; osservando però quei riguardi, che da moderati scrittori osservar si devono.

Vi sono pur troppo de' Baroni, che abusano della giurisdizione affidata loro da Sovrani: che defraudano i Governatori della mercede dovuta loro giustamente; e senza la quale sussister non possono nelle picciole terre Baronali: che transiggono quei delitti, che per legge transigger non potrebbero: che perseguitano quei, che non aderiscono alle di loro voglie, con ricercati pretesti, con imposture; e tal volta con falsi ricorsi nell' atto del sindicato: che fanno delle usure: che violentano i miseri vassalli; che tolgono l'onore alle vergini. Posso dire di peggio? Ma si vegga, se coloro autorizzati ne vengono dalle leggi medesime: se i di loro misfatti dissimulati vengono per difetto de' Tribunali, e del piano, che dicesi difettoso. Al presente la giurisdizione de' Baroni ristringesi soltanto ad eleggere un Governatore, ed un Consultore, allorchè quello Dottore non sia; non che a provvedersi di altri due Giudici di appellazione dalle più vicine Città, o terre, che non dimorino più di otto miglia lontani per comodo delle par-

ti contendenti: ed immediatamente, che coloro ricevuta ne hanno la facoltativa, ecco che diventano Giudici competenti del Barone medesimo, potendo contro di quello procedere anche criminalmente; poichè la giurisdizione è sempre del Re. Nella elezione di coloro tengono anche le mani legate; dovendo avvalersi di que' soggetti, che Dottorati, ed approvati sono; dunque se sono cattivi, nasce il difetto da coloro, che l'esaminano, li decorano della laurea dottorale, e l'approvano ben anche ad *Judicatus M. Curiæ*, come tante volte ho detto. Devo però confessare, in lode della verità, che nelle Provincie non mancano Dottori ben nati, costumati, e dotti; che farebbero buona figura ne' nostri Tribunali. Se poi non contentansi coloro del giusto lucro, delle pene statutarie degli atti giudiziarj, e della provisione, che dar deve loro il Barone, perchè incolparne costui? Se difettano, vi è luogo da ricorrere a' Magistrati Supremi; e vi è il Sindicato da poter costare i di loro delitti, da ottenerne il giusto gastigo, da farli mutar mestiere. Nè si dica, che le ricevute, e le rinuncie nel tempo presente servono a tenerli a freno; poichè per queste tutti fanno degli atti protestativi; onde se ne ridono. Se poi si uniscono col Barone per di-

dividere l'ingiusto lucro, vi sono i Castelli, le Carceri, ed anche i Carnefici: ma di tai Baroni pochissimi se ne contano, e quelli non sono persone illustri, nè bene educate, ma la feccia della gente, giunta, Dio sà come, ad ottenere feudi, giurisdizione, che negar loro dovrebbesi. *Mala electio est in culpa*. Si metta a riga di Barone il Barone Colace celebre nel Paese, perchè venditore di capretti; non dico altri, perchè troppo conosciuti; ed allora dirò ancor io: si distrugga il Baronaggio, perchè così vergognosamente occupato. Coloro fondano sopra le pene passando per corpo di rendita la giurisdizione; la quale a' Nobili è di peso, e non di lucro; poichè soffrono la spesa di mantener un Bargello: e non esiggono pene, che a ben definirle, sono prezzo di sangue.

Guardi il Cielo, che a coloro si permetta di transiggere i delitti gravi; poichè la di loro potestà si ristringe soltanto a transigger quelle de' danni dati, delle incuse di obblighi, delle rotture de' mandati, delle trasgressioni de' banni pretoriali, delle pene di sangue, e de' furti, o truffe leggiere colla rimissione della parte, ed altre simili. Queste si transiggono; e dalla maggior parte de' Baroni, nobili, e bene educati, si donano; non

già

già le altre, che neppure dalla Regie Udienze transigger si possono senza la pena al Fisco dovuta, senza remissione di parte; senza un lungo esatto esame delle circostanze, minoranti del delitto.

Ma si dia un'occhiata alla baldanza, e malvagità de' Vassalli, che al presente cresciute sono all'eccesso. Di quai delitti quella gente malvagia, ed incolta non è capace? Quanti Baroni non hanno essi calunniati colle più esecrande inverisimili, e lungamente meditate imposture? Potrei parlarne in causa propria, e de'miei Genitori; e ciò vantaggiosamente, perchè conosciute tali ad evidenza dagli avveduti supremi Tribunali della Regia Camera, e del S. C., dagl' illuminatissimi Secretarj di Stato Marchese di Monteallegro, e Marchese Tanucci: ma nò, parlar voglio in causa di altri, e mi serva di esempio l'ingiusta perfida vessazione sofferta dal Principe di Scilla; oltre di tanti, e tanti altri esempj. Coloro scuoter vorrebbero il giogo de'Baroni, e de'Giudici, per vivere a capriccio, per frodare il Barone, ed i Concittadini, per mangiarsi le rendite universali, e per non pagare i pesi. Di questi ve ne sono migliaja, e non vi è rigore, che basti per tenerli a freno. Mentre trattati sono da'Baroni come figli, e da Giudici con

tut-

tutta l'umanità, e disinteresse, meditano, come far devono per frodar quelli, e per imposturarli; ed acquistano sempre baldanza maggiore. Talvolta fabricano la propria rovina ricorrendo a' Tribunali, colla speranza di subornare i subalterni; da quali chi spende più spera maggior favore.

Vengo finalmente a quella razza di gente perversa, contro la quale ho anch'io più volte declamato: ma mi lusingo, che accrescendosi l'autorità di que' Tribunali, ed il numero de' Giudici; e rimanendo in quelli tutte le Cause anche di appellazione; verrebbero per conseguenza i Mastrodatti ad avere maggior lucro; darebbero la giusta mercede a subalterni, che al presente servono senza paga: sceglierebbero i soggetti più onesti, e capaci; laonde non sarebbero costretti a lucrare per vie indirette: diverrebbero meno corruttibili: non uscirebbero a foraggiare con generali commesse per le provincie: quali tal volta gli vengono dalle Segreterie, da' Presidi, o da' Tribunali; per beneficare quei soggetti, che fanno i scorritori col pretesto de' controbandi; locchè proibir si dovrebbe per tanti motivi ben noti, che lungo fora il descrivere: e quasi gli dispiacerebbe di uscire da quei Tribunali, quando per necessità far lo dovrebbero.

Si vegga l'esempio de' Tribunali supremi, e si vedrà, che i subalterni di quelli fin anche della G. C. della Vicaria, buona parte sono incorruttibili: e gli altri se si approfittano lo fanno con maniera, e contentansi del poco.

Se dunque si badasse con serietà alla scelta de' Ministri Provinciali; e questi godessero di un soldo sufficiente per lo proprio mantenimento: se que' Tribunali principiassero, e terminassero tutte le Cause anche di appellazione: se si vendessero i Feudi a persone decorate, costumate, e ricche: se si scegliessero i Governatori di onesti natali, onorati, e dotti: se si pagassero coloro, com'è di dovere: se i Mastrodatti avessero l'onesto lucro ne' Tribunali, e pagassero bene i subalterni: se i viveri fossero più mercati: se vi fossero i Castelli, e le forche in tutte le provincie; in quel caso non vi sarebbero Ministri corruttibili, non Baroni vantaggiosi, non Governatori, nè subalterni rapaci: i buoni non si vedrebbero confusi co' malvagi: si toglierebbero tutti gl' inconvenienti: non sarebbero i miserabili oppressi: nè languirebbero nelle Carceri, non meno delle Provincie, che della Capitale tanti scellerati; le di cui cause durano per molti, e molti anni con positivo dispendio del Fisco:

non

non rimarrebbero impuniti tanti esecrandi misfatti, e la pena de' rei servirebbe di esempio agli altri.

Vi replico condonate il tedio; maggiormente perchè insensibilmente dilungato mi sono, ed ho dovuto uscirvi avanti nelle cose, che tratterete sicuramente con facondia maggiore. Ma merito esser compatito; perchè ov'è chi non si risenta a' torti, che si fanno alla Patria, ed al proprio ceto? Se tanti altri se ne stanno indolenti, io non mi fido di soffrirlo.

IL FINE.

Illustrissimus ac Reverendissimus D. Salvator Canonicus Ruggiero S. Th. Professor rivideat, & in scriptis referat. Die 23. Novembris 1783.

ANTONIUS EPISC. ORTHOS. VIC. GEN.

Joseph Rossi Can. Dep.

EMINENTISS. SIGNORE.

HO letta la Lettera Apologetica dell' Opera del Cavalier Filangieri scritta dal Principe di Strongoli, e mente mi si è presentato, che offenda la Religione, o l' onestà de' costumi: anzi il chiarissimo Autore, che stà pregio, ed ornamento alla Nobiltà Napoletana, dimostrasi costante in quei sodi sentimenti da lui esposti ne' Ragionamenti di fresco dati alla luce, che han riscosso l' approvazione de' dotti, ed amanti della patria, e del Sovrano, che felicemente ci governa. Quindi stimo potersi pubblicare la suddetta Lettera colle stampe, purchè sia a grado dell'Eminenza vostra, cui baciando il lembo della Sacra Porpora umilmente mi di dico. Napoli 26. Novembre 1783.

Dell' Em. V.

Divotiss. Obbligatiss. Ser. vero.
Salvator Canonico Ruggiero.

Attenta relatione Domini Revisoris imprimatur. Hac die 14. Februarii 1784.

ANTONIUS EPISC. ORTHOS. VIC. GEN.

Joseph Rossi Can. Deput.